

A magia

- *Te conosco mascherinn-a -*
a dīva a nonna con äia biricchinn-a,
rīendo a-e mæ birbantaie de piccinn-a
e à quelle böxïe senza malissia
che sempre me fàvan vegnî rossa.

- *T'è comme 'na farfalla*
che inte l'äia a sghêua senza pòsa -
a repiggiàva con appenn-a 'n stissin
de venin à quella vivacitàe
che a no me fàva stâ 'n momento
senza èse in movimento.

E à mi, contenta do sò rīe
e da nòstra complicitæ,
o sghêuàva a fantaxïa e d'amblè
inte l'äia de serenitàe
do giardin me parpezzava lengê,
finn-a a che - rapia da-a lûxe -
bottezzàva into
bleuçê

e me asbriàva à de là de nūvie,
squæxi à toccâ o sô.

Foscia a l'è nasciùta coscì a magìa
che - con forsa - ancòn a me tia
a-o çê, à l'infiniò.

La magia

-Ti conosco mascherina-/diceva la nonna con aria
birichina,/ ridendo alle mie briconate di
bambina/ e a quelle bugie ingenuè/ che sempre mi
facevano arrossire.

-Sei come una farfalla/ che nell'aria svola senza
posa-/ riprendeva con un pizzico/d'invidia per
quella vivacità/ che non mi faceva stare un
momento/ senza essere in movimento.

E a me, contenta del suo riso/e della nostra
complicità/volava la fantasia e all'istante/
nell'aria di serenità/ del giardino mi libravo
leggera, /fino a che - rapita dalla luce-/ balzavo
nell'azzurro/ e mi gettavo al di là delle nubi,
quasi a toccare il sole.

Forse è nata così la magia/ che –con forza – ancor
m'attira-/ al cielo, all'infinito.

A teniessa da stansa

Ammia... òua a t'annia sfinia
a seia, co-o seunno che o scancella
a passòa con l'aa feria
in sciò scalin nûo de pria,
o a scûa fattua
da farfalla neigra
posâ in sciâ tò man
che zà a saveiva o naufragio.

Smarrïo o vivo tempo figgêu
di penscêi che anniàvan xêui
de ascosi battichêu –
tênie voxi inte stanse
e dôçi ôdôî de sciôî d'angeo
deslenguàvan e ombre into giardin.

Appeiso a-a lûmëa da seia
che a fâva ciæe e pòule
a-o canto perso de rëuse,
o foïse restòu armeno
o scorpion, immòbile
inta lûxe da lampa,
a custodî a teniessa da stansa.

Baia del Silenzio

S'abbuia e subito inazzurra
di libeccio il cielo indeciso.
Nella luce guizzante
le scogliere tra le calanche
lucertole giganti
con il gibboso dorso avviluppato
d'alghe e salmastro.

Antichi spettri
che sempre sopravvivono
o nuovi mostri
scagliati dentro il mare?

Si spezzano i marosi
contro lo scudo
di scogli- nella baia
oltre la rocciosa barriera,
le barche- arrese le vele-
trattengono attese di respiri.

L'eco del vento
accarezza il silenzio.

LA tenerezza della stanza

Vedi... ora t'annida sfinita/ la sera, col sonno che
cancella/ il passero con l'ala ferita/ sul gradino
nudo di pietra,/ e l'oscuro sortilegio/ della farfalla
nera/ posata sulla tua mano/ che già sapeva il
naufragio.

Smarrito il tempo vivo fanciullo/ dei pensieri che
accoglievano voli/ di nascosti palpiti-/ tenere voci
nella stanze/ e dolci effluvi di fior d'angelo/
dileguavano ombre nel giardino.

Appeso alla lumiera della sera/ che illimpidiva le
parole/ all'angolo perduto delle rose/ fosse
rimasto almeno/ il gecko, immoto/ nella luce della
lampada,/a custodire la tenerezza della stanza.

Accosto il volto alla tua scorza

Eco di risa spensierate
e polverose azzurrità
sfuggono al giardino di sole.
Tu fiorisci nella memoria e rechi
pensieri di viole: sono per me,
come le tue ultime parole.
Sorridi, mi porgi la mano
e mi guidi nel respiro del bosco,
dove tra le farfalle e l'usignolo
m'insegnavi la vita.
...E nell'effluvio di viole e mimosa
eri radiosa come luce
tra le foglie, mentre il vento aleggiava
tra il ciliegio e l'ulivo
e l'agave moriva
donandosi al suo unico fiore...
Mai più tenere dita d'edera
s'arricceranno intorno
a dita tenaci di quercia.
Mai più pettinerò
con mani fanciulle irrigate
da irruenti ruscelli di linfa
la tua chioma lucente
ravvolta di tenerezza e di forza.
E io, germoglio della tua essenza,
accosto il volto alla tua scorza...

Cinque Terre

(a Eugenio Montale)

Erano passi sospesi nel prisma
dell'ebbrezza e del canto,
tortuosi sentieri tagliati
su falesie lastricate dal mare
e stenti lentischi franati
sui sassi di sperse calanche-
cordate di case ai greppi aggrappate
come la tua *agave* e grumi di paesi
arrampicati nei colori.
Era dirupata vertigine
di ondivaghe terrazze
di vigne rubate alle rupi
e precipiti ad abbracciare
il *palpitare di scaglie di mare*.
Erano poggi esigui
contorti d'ulivi, orti ebbri d'aromi
di *limoni* e barche in piazzole
arrese a tregue di respiri-
bianchi silenzi di santuari
a sentinella di colline
e di chiese ancorate al mare,
spazi d'anima e luce
dai *clivi vendemmiati*
del Mesco e aperti all'infinito.
Poi -a Manarola- il presepe trafitto
di fede e scintille di sole
sul ferro della croce...
E dove in velato viola tepore
consumava il crepuscolo,
carezza era la sera.

Crepuscolo a Sestri Levante

S'arcobalena il cielo terso
sfolgorante di tramonto.
Disegna tramontana
la curva del Tigullio
e traccia all'orizzonte
frange di terre ponentine.

Sull'arco ligure sbalzate
liquide di bellezza
le vette del Piemonte.

Abbrividisce il crepuscolo
e lumeggia il litorale.

Là dove il fiume si fa mare
un raduno di silenti gabbiani
immobile saluta
l'ultimo lembo di luce
che nella notte esala.

Da Portofino a San Fruttuoso

Grappoli di glicine pregni
d'effluvi e di bellezza
e accampamenti allineati di globi
d'ortensie bianche e azzurre -
opulenza di ville.

Vertigine aggrappata
a catene di passi
sospesi sul profondo -
brividi sulle rocce.

Acrobati di vita
- trapezio senza rete -
tesi su funi volteggiamo
riprovando l'intreccio con le mani.
La consonanza dell'incontro
ci salva dallo schianto.

Dopo la folle corsa
di ulivi a digradare il mare,
l'approdo nella baia
inverdita dall'ombra delle balze.

Chiusa tra le tacite case
candida quiete, un'abbazia -
all'orizzonte folate di vele.

Dritto e reverso

Poei desgarbuggiâ a matassa
intortignâ da vitta
e tornâ a inghêugge o fî de lann-a
in giò a-o nîo segûo
da stansa de l'infanzia,
quande l'existensa a gh'aveiva o gusto
do canastrello da festa,
intreççòu comme e fœe, e stœie
o e dîe inte seie de burrasca.
E poi risentî a cantigœa lenta
de dôçî voxi da nonna e da mamma.

Dritto e reverso

'na maglia calâ à dritta
...mi creddo che a vitta
a gh'agge sempre 'n senso...

Dritto e reverso

doe magge piggiæ insemme
...e che e ferîe l'aggiùttan à cresce...

Dritto e reverso

...tègnilo à mente inti momenti de magon...

A l'ea quête a neve che a vegniva zù
da-o çê co-i fiori do çexo e do mei
e a dilagava inta stansa
scadâ da 'n camin
che inte l'âia o spandeiva zimme
de teniessa e de sapiensa.

E la luna

E la luna

col suo tondo mondo translucido
era lì,
nel rossoindaco del crepuscolo,
sulla baia silenziosa della sera.

Era lì, guardava

le vette innestate, sull'arco
del golfo sbalzate, il profilo
affilato dal vento.

Porgeva la luna ombre

velate da bianchi barbagli
- immagini in negativo, pellicole
nuove di lusinghe. -

M'allettava a scalare cieli,
a lasciare segni.

Soltanto abbagli in controluce
svelava il mondo della luna.

Dritto e rovescio

Poter sciogliere la matassa/attorta della vita/e
tornare ad avvolgere il filo di lana/ intorno al nido
sicuro/della stanza dell'infanzia,/ quando
l'esistenza aveva il sapore/del canastrello della
festa,/
intrecciato come le fiabe, le storie/e le dita nelle
sere di burrasca./ E poi risentire la cantilena lenta/
delle dolci voci della mamma e della nonna.
Dritto e rovescio/ una maglia calata a destra/...io
credo che la vita/ abbia sempre un senso.../ dritto
e rovescio/ due maglie prese insieme/...e che le
ferite aiutino a crescere.../ dritto e rovescio/...
rammentalo nei momenti di sconforto...
Era quiete la neve che scendeva/ dal cielo coi
fiori del ciliegio e del melo/e dilagava nella
stanza/ riscaldata da un camino/ che nell'aria
effondeva faville/ di tenerezza e sapienza.

Gioco di penombre

Nella discesa di ombre
a raccontare la paura del bosco
sgomenta il dirupo di lecci sghembi
avvolti da cupo silenzio.
Eppure scialle di penombre
immerse in ragnatele di smeraldo
quel lecceto - nel liquido mattino -
quando la luce rideva radiosa
e dilagava l'erica rosata
nel respiro del sottobosco.

...Anima che vaghi nell'aria
e gli effluvi dei fiori
accogli, non sostare a lungo
nel silenzio cupo dei lecci.
Non subire l'oscura forza
delle ombre che nella sera t'inseguono,
falle svanire e infine riapparire
- come in un gioco d'abile illusione -
nelle dolci penombre mattutine.
Poi che luce t'abbagli nel profondo
come alba incandescente
che sperde la buia marea della notte.

I due volti del vento

Sempre m'inquieta il sibilo
vorticante, quel lamento mai stanco
a tratti ululo e schianto.
Il vento torce palme e tamerici
e arriccia i suoi salsi capricci
sul mare convulso di schiume e d'iodio.
Con la veste straziata
di tulle crespato, volteggiano
le onde, nella danza spumosa
ritmata dall'incalzante crescendo
del *Bolero di Ravel*.

Ma a casa tramontana,
filtrata da vetri di consolanti
abitudini, è solo luce intensa
che svolge lenta il filo dell'essenza
in bui recessi avviluppato.
Il gatto rosso, prigioniero
spontaneo d'una gabbia di tenerezze,
si gomitola in grembo.
Infreddolito, scorda
d'essere falso e non mi graffia.

Il giorno della merla

Il giorno della merla, in un soffio
di nuvole colme di vento, a presagi
di neve e fughe nere
di taccole, s'avvolgono
suoni trasognati e silenzi.

Ascolto sferragliare
la locomotiva del mare
nell'ondosa galleria del libeccio-
come un'eco il fischio del treno
che scivola veloce

tra le pareti d'aria degli ulivi
e il crepitio del fuoco
che avvampa di sterpaglie,
l'ansito devastante
del rogo immane a Punta Baffe.

Tutto muta o si confonde, stamane.
Fuggono sofferte certezze
e le sfidate sommità dei sogni,
estranee come vette mai scalate-
oggi trasfigura il senso del vivere.

Tace il vento e tutto si fa distanza.
Laggiù -nel golfo- le due Punte
millenarie e immutevoli,
armonia d'abbraccio in un solo sguardo
- eppure - così fatalmente opposte.

Il paese

*Un paese ci vuole, non fosse che per il
gusto di andarsene
via...o di tornarci...(La luna e i falò,
Cesare Pavese)*

Mare al mattino
rugoso di ricordi-
inventa pettine di vento
acconciature sempre
nuove

alle nuvole e vele -a greggi-
volano tese a ponente
a inseguire la brezza
la prua in punta al sole, alla luce.
Spalanca il mare braccia
di madre ad allacciare il golfo
verde e blu come la gioia d'acqua
-mia prima pelle- in estati lontane.

E il paese è qui,
nel volo di gabbiani
-trine di luce e d'azzurro nelle ali-
che a levante s'insinua
tra le fette rocciose
e dello Scoglio illumina la croce.
Stasera le parole senza veli
del vento e della luna
scivoleranno in pensieri di sale
là dove il fiume si smarrisce
nell'onda alla riva che sfarfalla
giravolte sul mare,
sfarina in spume e muore.

Il tempo

Guizzo di brezza alita argento
tra nuvoli d'ulivi e lecci-
la luce di mio padre ride nell'aria
e mi guida sulla salita scalza
tra vigne e campi roridi d'infanzia.

Vorrei far lento il tempo
che inquieta la mia sera
scavando dubbi d'ombre nel silenzio
e risalire alla sorgente
della rosata aurora.

Tra nidi di malinconia, intrecciati
come dita nelle sere di bufera,
m'avvivo di ricordi
prima che la quiete di neve
svanisca l'effluvio di resine
e copra l'eco di lontane nenie.

Ma il tempo è un giunco d'aria,
come onda sinuosa fluttua e s'inarca
e cullata da vagiti di gabbiani
anche questa scheggia di terra
vibra al vento dei giorni
respirando gli aneliti del mondo.

Con il sole che sempre, a sera
rosseggia e poi annega
celato da Punta Manara.

Io e il mare

*Avrei voluto sentirmi
scabro ed essenziale
come i ciottoli che tu
volvi...(E. Montale)*

Cammino sulla spiaggia, a piedi
scalzi
su cenere di sabbia e ciottoli erosi.
Al tramonto – in inverno- io e il
mare
in veemente simbiosi. Entrambi soli.

Furibonda con la vita
m'alleggerisco camminando,
il volto frustato dallo scirocco.
Furioso d'iodio, il mare s'allevia
frangendo la scogliera
con convulsioni di sale
e frammenta la sabbia
in grani di dolore.

Io fulgente delle mie avversità,
il mare nel falò del cielo-
entrambi rilucenti
e prigionieri nella rete
che comprende il fuoco uniforme
della nostra solitudine.

D'inverno, io e il mare.

ISOLA

T'inerpicavi temendo le spine
ventose di dicembre smèmore
che il bosco -anche nel folto dell'inverno-
offre tèpido grembo

e sorpredevano
-quasi fossero nuove-
le baie sparse a folate
da lucenti farfalle
e ritagliate dal grecale
nel blu del mare
quel blu trasparente d'intenso
come più non coglievi da tempo

La stria sull'acqua lucciolava
su riccioli screziati di risacca
e invitava a inabissarti tra nuvoli
d'origami stesi sull'orizzonte
dove la nave
bianca di lontananza s'accendeva
come un atollo incandescente-

visione d'un'isola -solo per te-
luce d'abbraccio frontale a sfumare
vertigine di solitudine
asilo dove il tempo
s'immola all'infinito
e la fine si fa principio

La faina

Dal folto delle more
- muta – appare la faina
e lucida di sangue
ti osserva dal quadrato della rupe
con occhi ancora ardenti
di famelica luce.
Solo qualche istante, veloce poi
svanisce nell'intrico del lentisco,
ma sul sentiero lascia i resti
di prede divorate.
Dispaiono le chiare ali dei gabbiani
nell'ombra dei castagni
e t'abbrividano lunghi lamenti
d'uccelli neri che aleggiano a triangolo
nel cielo gravido di vento.

*Oh, cacciatrice
di tracce il tuo percorso
hai disseminato, senza pensare
al cammino che ancora ti restava,
al giorno in cui la strada
avrebbe deragliato
facendoti entrare nel cerchio
tracciato dal destino.*

Luglio

Sempre che torni quiete
per questo paese dove estate
anzitempo declina
gabbiani lamentano voli
tra brume che fumano la marina
e libeccio impasta schiume e colori
sulla belva prigioniera d'abisso
che brama fuggire dal golfo
e sbrana e sbava la scogliera
di schiume e iodio convulso.

Sola cammini sull'arena
mentre il giorno si scioglie nella sera,
i primi lumi affollano colline
e il pane bianco della luna piena
lievita a levante da Punta Baffe
sbriciolando brillanti sui frangenti.
Poi, il barlume d'un aeroplano
tra le febbrili frange delle palme,
luce fugace prima della notte.

La sera del libeccio

a mio figlio

Rammenti? I lampi dell'estate
squarciavano l'ardesia della notte –
aria e acqua gareggiavano
in tuoni e abissi risonanti.
Mille e ancor mille serpi rilucenti
separavano cielo e mare
che gettava l'urlo d'inchiostro
su aghi di sabbia vorticanti.

Lenita la sete, d'incanto
poi si stava -la sera del libeccio-
a mirare il miracolo del mare.

Resine imbevute d'aromi,
lo sguardo iridescente
di spume frantumate
con la veemenza che le ondate
accoglievano da mani di vento
e l'intreccio vibrante delle dita
lumeggiato da pupilla di luna-
nodi stretti a canestro
a legare intense emozioni.

Nel cuore il canto di mia madre
quando la sera del libeccio
sul mare spalancava i balconi.

Làscime, tempo

Làscime, tempo - làscime te prego –
ancon pe ‘n pittin,
spedìo passo leggero
e graçia de gazzella sottî.

Fanni l’incantêximo
ti che t’èi complice,
fanni lento o tò anâ – vanni ciù
cianin –
oppù lûxinghime de inganni.

Poi senza zinzannie, senza ‘n
interrûzion
repiggiò o cammin.
Fòscia no me fermiò a l’ûrtima
stazion
in scê l’ordîo do çê.

Perché – ti sæ –tempo,
comme a scia gianca de
l’apparecchio
pertusiò o tûrchin
e osiò l’immenso.

LASCIAMI, TEMPO

Lasciami tempo, - lasciami ti prego-/
ancora per un poco/agile passo lieve/ e
grazia d’esile gazzella.
Esegui il sortilegio/ tu che eri complice,/
rallenta il tuo andare – fluisce più piano-/
oppure lusingami d’inganni.
Poi senza indugi, senza un’interruzione/
riprenderò il cammino./ Forse non mi
fermerò all’ultima stazione/ sull’ordito del
cielo.
Perché –sai tempo-/ come la scia bianca
dell’aereo/ bucherò l’azzurro/ e oserò
l’immenso.

L’estate dei Santi

Indora
l’estate dei Santi
nella veste d’aria del fiume
che s’inebria di mare
tra il reticolo tremulo
diramato dal sole sul fondale
sopra la scia che slucciola sull’acqua
e all’orizzonte si inabissa.

S’illumina
la scura figura di donna-
scende lenta alla riva
e sulla battigia curva cammina
abbracciando il suo mare
rugoso di ricordi.

E quando smerigli di luce
smagliati dalla filigrana
dell’oro feriscono gli occhi,
sul morbido letto di sabbia
stanca s’abbandona-
-eppure- quell’azzurro
ancora le appartiene:
riempie e stringe pugni d’arena.

E come
lucertola al tepore
del sole s’acquieta, chiude gli occhi
e sorride all’attesa...

Novembre ferisce

Libeccio ulula cupo
nella gola buia impazza.

La spada di vento
s’avventa sulla macchia,
lacerata l’erica rosata.
trafigge l’anima dei lecci,
schizza rossi brandelli di corbezzoli
sulla terra scura.

Novembre ferisce, arrossa sentieri
e macera stagioni.

Muta l’agave funghisce lamenti
e soffoca spinose solitudini.

E non è ancora inverno.

Musica a Parigi

*À Paris la musique,
la musique est partout.
Partout nasce s'innalza e s'envole,
vola a Place des Vosges
al balcone di Victor Hugo
entra e esce veloce dal métro
di gitano colorata.*

Cadenza il passo del mattino
il ticchettio dei tacchi
del *Tip Tap*, a *Pigalle*.
Graffiano il cielo di settembre
nell'aria trasparente vibrano
i violini di *Montmartre*.

Sensuale sulla Senna
scivola la *Vie en rose*
e nel profondo scende
calda la voce della *Piaf*.
*La musique, la musique
est partout à Paris.
Paris c'est la musique.*

Rená

Trema di brezza il rosa arioso
delle tamerici in fiore
e sulla sabbia attendono spiegate
le vele trasparenti di colore.
Issate sulle bianche tavole
gonfie giostreranno con lo scirocco
che di riccioli schiuma le rocciose
fette delle Lardée e lo Scoglio -
folate a sbandierare nell'azzurro,
sfumate d'infinito.

Portovenere

Balze pensili su aerei baratri,
spazi di luce e d'anima
tra verdeazzurre ebbrezze,
passi sospesi a precipizio
su spume di calanche.

Portovenere appare
serrata da rugosa pietra,
rapisce antica di bellezza illesa.

Incalza l'onda del Provenza,
- vento di tersi colli
e vivi colori di case e torri -
discioglie gabbiani di luce
dall'increspo dell'acqua.

Ala rassegnata
senza più palpito di volo,
a Portovenere - stamane -
l'infinito tutto m'appare,
verso l'ignoto che porge la mano
mi spalanco e svetto nel sole
salva dallo schianto.

Trigoso

Sale e scende il borgo
su *crêuze* di stretti lastrici
e sulla terrazza tra case,
alla balza addossate
e strette l'une alle altre
come a cercare protezione,
svetta il santuario.

Ai suoi piedi sussurri
di vigneti e d'ulivi -
sul greto del torrente
si argentano silenzi.

Reminiscenze di onde
e di abbaglianti azzurrità
sui sassi del sagrato -
lisci fiori a mosaico
profumati di salso.

*Sulla battigia passi di carezze
solitari e bianchi di spume
all'infinito li hanno sfiorati
cercando radici.*

Potevi dirmelo

E la casa è lì, in cima
alla salita di una terra
che aspramente scollina-
vuoto lo sguardo su vigneti e ulivi,
scurita la pelle rugosa
di sole e scirocco.

*Chè il tempo - m'insegnavi –
scava crepe sgretola pietre
e poi t'annerà lento
l'arcobaleno degli aneliti...*

Ma nel pescheto, il fiato profumato
dell'aprile è immutato
e nel giardino, tra intrichi di siepi
e bruciore d'ortiche,
si sono schiusi i tuoi giacinti
azzurri più del mare.

...Potevi dirmelo l'aprile
-nell'aria carezzevole di indugi-
mente scendevi scale di partenza
che avresti portato tutto l'azzurro
del giardino fissato dentro gli occhi
anche l'ultimo istante
che deragliava prima dello schianto.

Potevi, madre. Avresti alleggerito
-un poco- questa pena.

Quête

Poei desghêugge l'anima
e lasciâla quêta vagâ
inta lûxe arba de frevâ
che a l'arrechêugge zâ
quarache tépido sciôu
là donde o sciûmme o se fâ mâ,
tra erbe sarmaxe de gèa
ingrixie de prïe
e èrböeti da-e trasparenti dië.

Quande o sô òmai desfæto
à l'orizzonte o se consûmma adaxo,
tutto o taxe e anche o mâ
o gh'â 'n chêu fondo de paxe,
aguettâla da lontan
incroxiâ a barca a veia
da lungo tempo aspêtâ
e poi véddila deslenguâse cian,
a randa appenn-a desccegâ,
inta nèggia celestinn-a da séia.

Quiete

Poter sciogliere l'anima/ e lasciarla quieta vagare/
nella luce nivea di febbraio/ che già coglie/
qualche tepido fiato/ là dove il fiume si fa mare,/
tra erbe salmastre di greto/ illividite di sassi/
e arbusti dalle trasparenti dita.
Quando il sole ormai sfatto/ all'orizzonte si
consuma piano/ tutto tace e anche il mare/ ha un
cuore profondo di pace,/ guardarla da
lontano/incrociare la barca a vela/ da lungo tempo
attesa/ e poi vederla disciogliersi lenta,/ a randa
appena schiusa/ nella nebbia azzurrita della sera.

Un leggero respiro

Quande a séia de primmaveia
into vellûo quëto do çê,
a nëgia da lûnn-a a brilla lengê
arente à ‘na stella e into silenzio
o pigro rian o zinzanna lento,
tra i zunchi e i sambûghi, vivi,
se o î caëza ‘n sciôu de vento,
o se arve o chëu rapïo de incanto.

Veddo allöa a casa erta in sciâ liggia
inghêuggeita da scïe de lunn-a,
o profî sfumômou de collinn-e,
oivi e vigne in döçi zinn-e.
Ma inte stanse scûe
co-e nûe mûage rappæ,
do rïe di zëughi lontæn,
de quelle voxi spenscieræ
solo ‘n leggero respïo.

A corre ‘na tremaxion l’äia
e into silenzio stupïo
o chëu o torna à serrâse smarrïo.

Un lieve respiro

Quando la sera di primavera/nel
velluto quieto del cielo,/ l’ostia della
luna brilla lieve/accanto a una stella
e nel silenzio/ il rivo pigro indugia
lento/tra i giunchi ei sambuchi,
vivi,/ se li carezza un fiato di vento,
si apre il cuore rapito d’incanto.
Vedo allora la casa alta sulla clivo/
avvolta da scie di luna,/il profilo
sfumato delle colline,/ulivi e vigne
in dolci pendii./Ma nelle stanze
buie/ con i nudi muri rugosi/ delle
risa dei giochi lontani,/di quelle voci
spensierate/ solo un lieve respiro.
Corre un brivido l’aria/ e nel
silenzio stupito/ si rinserra il cuore
smarrito.

Vernazza

Dedali di vicoli e scale
tra le case matite
-fungate dalla scogliera-
in bilico sull’erta
e diffuse tra crose,
terrazze e altane assolate.
Vernazza è prua di nave
ancorata salda alla balza.

L’ardesia sui tetti di case
e chiesa a dominare il mare
sopra la rada naturale,
il castello incrostato
nella pietra e il cimitero aereo
sopra i tetti, l’ondosa
vertigine di vigne sopra il castello,
i poggi esigui d’ulivi e limoni
sopra le vigne ardite,
il niveo delle nuvole sopra i poggi
e l’abside del cielo sopra le nuvole.

Scala dipinta d’emozioni
che ascende luce di gradino
in gradino sino al santuario,*
il guardiano di fede
che sgorga silente di quiete
da copiose bocche di nera fonte.
A sera brumoso tepore sale
e lieve si spande sui clivi
e sull’anima ondivaga del mare.

*E’ quello della Madonna nera (l’Africana) di
“Reggio”, antico termine che indica una sorgente